

## Rapsodia in C

### Un ricordo di Gianfranco Cecchin

---

Pubblicato sul web, 10 marzo 2004

*Appresi della morte di Gianfranco mentre stavo facendo la riunione di équipe al Centro di Terapia Familiare della ASL di Milano, dove lavoravo. Molti dei miei colleghi erano stati, come me, suoi allievi. Ci trovavamo in una stanza di terapia familiare, con lo specchio e la telecamera. Ricordo la mia sorpresa e il mio dolore. Scrisse questo ricordo circa un mese dopo, cercando di riportare in primo piano le memorie positive.*

*"Con una certa parte  
del nostro essere  
viviamo tutti  
fuori dal tempo".  
(L'immortalità, M. Kundera)*

Ci vorrebbe una storia per ricordarlo, lui le inventava con tale facilità, lui sembrava vivere in perfetto equilibrio tra i fatti del reale e le fantasie dell'immaginario.

Entrò nel locale. Sapeva che avrebbe trovato della musica, qualcuno con cui fare due chiacchiere e un ginandtonic. Quella sera doppia razione di acqua tonica.

C'era un trio che suonava, tromba, piano e batteria.

Questa musica è melanconica, ci sarebbe bisogno di un assolo diverso, contrario, o solo nuovo, e la musica prenderebbe un'altra strada...

Eccolo! Il virtuosismo del pianista!

Bella musica, improvvisazioni di buon ritmo, le note correvano veloci sulla tastiera, il battito del tamburo era sincopato, il trombettista lanciava i suoi timbri, le sue rapsodie, i suoi segni. La musica, quella fatta bene, è un'opera d'arte, non c'è un tramite, di tempo, di cervello; le emozioni arrivano. O riecheggiano le arie che gli artisti creano, forse nascono dentro, con le note.

E' difficile inventarsi una storia, forse è ancora troppo presto; per ora risuonano i ricordi, e l'affetto che tutti noi che l'abbiamo conosciuto nutriamo verso di lui, e quando parliamo di lui, sperimentiamo.

Certo, non lo conoscevo molto, ho avuto solo la possibilità di vederlo lavorare, l'ho incontrato nei gruppi della scuola, qualche chiacchierata alla fine, in cui non smetteva mai il suo senso ironico e apparentemente distaccato. Gianfranco Cecchin è stato un grande maestro e contemporaneamente uno sfondo per ridisegnare le mie idee. Ricordo quando ci incontrò, noi giovani e aspiranti allievi, nel primo gruppo, gruppo di presentazione della scuola. Disse poche cose, parole di incoraggiamento per il percorso che ci accingevamo a iniziare. Parole dette con quell'accento anglo-veneto che poi avrei imparato a riconoscere, all'inizio una sorta di dissonanza rispetto al tono milanese dei più. Un segno?

Se all'inizio sembrava solo una cosa buffa, poi si è rivelato una metafora: un tono nuovo nella conversazione.

Il primo gruppo di Via Leopardi serviva per farci conoscere la scuola; c'era la nostra futura didatta, Laura Formenti, e c'era Cecchin, incontrato con il suo accento anglo-veneto.

Poi ho scoperto che era l'uomo della curiosità, l'uomo dell'irriverenza. Nei primi due anni di training il nostro gruppo era il mercoledì, giorno insolito. Ho avuto però la possibilità di vederlo all'opera già mentre muovevo i primi passi nella sistemica. All'inizio, io come i miei colleghi, eravamo colpiti dalla sua ironia, dalla sua capacità di dire cose che a noi dietro lo specchio sembravano impossibili da dire a persone che ti cercano per risolvere un loro problema.

Noi, dietro lo specchio, le prime volte ridevamo a crepapelle. Come fa a dire queste cose? Come fa a chiedere alla figlia, che usa un sacco di hascish, se crede che farebbe bene anche alla madre? Poi lui ci diceva che era molto preoccupato per quella ragazza. Molti sono i ricordi dei suoi interventi, che poi ho imparato a chiamare "irriverenti"; dietro lo specchio ci avvisavano, non fate come lui, queste cose le sta dicendo lui. Ma sfido chiunque a dichiarare pubblicamente di aver rinunciato a provare questi interventi irriverenti in terapia.

Lo ricorderò per i suoi "verbi sistemici", costringere, accettare, rinunciare, scegliere, quei verbi che ridavano ad ognuno la dignità della propria responsabilità; quei verbi e quelle parole semplici che usava quando parlava di famiglie, di politica o delle notizie dei giornali, "...come si farebbe se non ci fossero".

Quando ho ricevuto la notizia della sua morte ero incredulo e colpito. Mi è sembrato un film. Il Centro di Via Leopardi. Un'atmosfera da sabato pomeriggio sul far della sera. La telecamera inquadra il corridoio del Centro, deserto, la telecamera è sul fondo, dietro la stanza dello specchio. Nel corridoio c'è una leggera penombra, rischiarata solo dalla luce che viene dall'anticamera. Dalla stanza dello specchio esce qualcuno. Ha sentito un rumore leggero di passi. Guarda il corridoio, deserto. Intanto si apre la porta dello studio di Cecchin, sembra lui che sta uscendo. L'uomo è di spalle, ha una giacca grigia, quasi azzurrina, accosta lentamente la porta. Si è accorto che c'è qualcun altro, si gira, ma non lo guarda. Guarda piuttosto la telecamera, ma non dice niente. Chiude la porta e si volta per andarsene, cammina senza far rumore sulla moquette verde, e gira dietro l'angolo dove la luce è ancora accesa.

Difficile trovare delle parole per ricordare uno dei miei grandi maestri. Nel contempo anche persona, non solo insegnante. Ho un grande affetto verso di lui, che, come molti altri, ha dato voce a quello stile che rende Via Leopardi un'esperienza particolare. Gianfranco Cecchin era un grande interprete, senza fatica, dello stile che si incontra nella scuola. Perché nel percorso, chiunque ha vissuto la possibilità di esprimere ciò che riteneva più consono a se stesso, senza che gli venisse risposto un giudizio.

Forse quella strana cosa dello specchio, con i didatti che sembra si facciano supervisionare dagli inesperti allievi. All'inizio loro stanno al gioco, e io, come forse altri, mi sono illuso di avere questo potere. Invece è l'occasione unica per imparare l'umiltà di un solo punto di vista.

Gianfranco Cecchin declinava questa capacità tutte le volte che incontrava il gruppo. Quando poi c'era l'occasione di fare quattro chiacchiere capivo, una

volta di più, cosa fosse per lui incontrare gli altri: cercare di stabilire un contatto che andasse oltre i rapporti banali e le gerarchie consolidate di didatta e allievo.

Mi sento di dire che nel tempo ho modificato la lettura del suo lavoro: da poeta dell'irriverenza a persona che si muoveva quando gli sembrava di aver colto l'essenza: forse di lui si può dire ora che era un "terapeuta internunciale"; e una persona, che chiedendo "permesso" con garbo, si affacciava al mondo personale degli altri, per poi valorizzarlo, ascoltandolo, con il loro consenso.

Adesso mi sembra importante ricordarlo per ciò cui lui mi sembrava reverente. Vorrei ricordarlo anche nella sua voglia di cercare gli altri e di stimolarli a parlare. Per avvicinarsi a loro.

Una sera la discussione del gruppo era ferma, languiva in una supervisione, un bambino con alopecia e una terapeuta che si sentiva di dovergli far ricrescere i capelli. Il gruppo l'aveva aiutata molto per calarsi nella parte della tricologa. Lui sembrava farsi provocare dalla discussione, prima per assorbire il tono e le emozioni, gli argomenti e i discorsi, per poi uscire dal suo silenzio e provocare noi; e provocare in noi: un'emozione nuova, favorita da un suo commento, da un arrangiamento differente delle idee. Le sue parole ci davano un nuovo modo di vedere le cose o la sua ironia ci permetteva il nuovo sguardo?

Non si può dire che era reverente ai paradossi, di chi era in terapia, degli allievi, i paradossi che bloccano. Era forse reverente ai paradossi come possibilità, i paradossi che costruiva attorno alla sua ironia e dentro di essa, nuovo contesto in cui riunire le parole del gruppo e le parole delle famiglie. Forse era per auto dissacrarsi ai nostri occhi che paragonava la sua ironia al tono rassicurante di famosi terapeuti, o agli stili più decisi di altri; sempre e solo uno stile. Per dire poi che la cosa importante era rinunciare a costruirci sopra una teoria ma era meglio conoscerlo e usarlo bene; il proprio, non quello degli altri.

Rispetto e fiducia, per l'unicità degli altri, allievi o clienti, persone. Rispetto che è uno stile della scuola, quell'atmosfera che ti induce a utilizzare le tue capacità e a valorizzarle. Così, strada facendo, hai sempre la possibilità di sentirti te stesso. Fiducia nella possibilità che gli altri facciano buon uso delle loro normali capacità umane.

Lui sembrava sempre stimolare in noi la voglia di provarci, mostrandoci nel contempo un modo diverso di vedere le cose. In questo è stato un formatore unico.

Il Centro è gremito, gente venuta da vari angoli gira per le stanze con tramezzini e bicchieri. Nella stanza dietro allo specchio Karl Tomm ha appena finito di dar voce alle domande di tutti, il dottor Boscolo, suo compagno da sessant'anni, ha raccontato di quando alle conferenze, in giro per il mondo, si trovavano a parlare in italiano, quando i presenti si aspettavano che parlassero in inglese, o quando si traducevano dall'italiano all'italiano... questa volta è toccato a Maria Giulia e a Jackie tradurre nelle due lingue.

Cecchin, alla fine, esce dalla porta della stanza, con i pollici nelle bretelle, e chiede: "mi sembra che sia andata bene, no?"

Certo, adesso brindiamo a Lei!